

Gazzetta del Sud 7 Febbraio 2007

## La “legge del pizzo” imposta dai Lo Bianco

Estorsione, usura, minacce, detenzione e porto di armi e materiale esplodente, ma soprattutto associazione per delinquere di stampo mafioso. E con queste accuse che la Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro ha disposto l'esecuzione di ventitré fermi (altre venti persone sarebbero ancora indagate) nell'ambito dell'operazione "New Sunrise". Una nuova alba per Vibo Valentia, che si é svegliata ieri al suono delle sirene delle Volanti della Polizia. I 22 fermati - un indagato è fuggito ma avrebbe le ore contate - sono ritenuti tutti appartenenti al clan Lo Bianco di Vibo. Una potente famiglia, direttamente collegata ai Mancuso di Limbadi, compattata da vincoli associativi e strette parentele, che secondo la Dda avrebbe messo le mani sui principali settori dell'economia. Compresa la sanità.

Per l'esecuzione dei provvedimenti sono stati impiegati oltre duecento agenti di Polizia. Nell'elenco dei fermati il presunto boss Carmelo Lo Bianco, 75 anni, detto "u formaggiaru" per via della vendita di prodotti caseari su una bancarella al mercato. Già detenuto ai domiciliari, l'uomo si sarebbe sentito male alla vista degli agenti ed è stato ricoverato nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Vibo. La Dda sostiene che Lo Bianco avrebbe retto l'associazione “coadiuvato” dal figlio Paolino (44 anni) e con l'apporto fondamentale di Raffaele Franzè», 64 anni, ritenuto il contabile della cosca.

Tra i destinatari dei provvedimenti anche tre dipendenti dell'Azienda sanitaria 8 di Vibo: Si tratta di Paolino Lo Bianco, Giuseppe Lo Bianco e Raffaele Antonio Barba. Tutti e tre lavorano nell'ambito dei servizi di manutenzione dell'ospedale. Gli altri fermati sono Carmelo Lo Bianco, omonimo del presunto boss, imprenditore di 62 anni, e suo nipote Francesco Barba (45 anni); Filippo Catania (56), cognato del presunto boss; Domenico Frantone (50); Giuseppe Lo Bianco (62); i fratelli Nazzareno (54) e Leoluca Lo Bianco (48), nipoti del presunto boss; Carmelo Lo Bianco (45), anch'egli nipote dell'omonimo patriarca; Rosario Pugliese (41); Nazzareno Franzè (45); i cugini Andrea (37) e Salvatore Mantella (31); Francesco Seragli (37); Domenico Rubino (47); Carmelo Salvatore D'Andrea (69); Rosario Comito (38); Leonardo Santo Manco (46). Irreperibile Mîchele Lo Bianco, 59 anni, che già nei giorni scorsi avrebbe manifestato propositi di fuga.

Sfera di competenza e modalità di azione della cosca sono state illustrate ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa dal procuratore aggiunto antimafia Emilio Le Donne, dal procuratore capo Mariano Lombardi, dall'aggiunto della Dda Mario Spagnuolo, dal sostituto Marisa Manzini e dai dirigenti della squadra mobile di Vibo Rodolfo Rupert e Fabio Zampaglione. L'attività investigativa ha avuto origine nel 2003. «E non si è avvalso - ha spiegato Spagnuolo - di alcun tipo di collaborazione da parte delle vittime». Fondamentale sarebbe stata, invece, fattività di pedinamento e intercettazione effettuata dalla polizia. Captando telefonate e discussioni tra affiliati alla cosca, infatti, i poliziotti sono venuti a conoscenza dei propositi di fuga di numerosi presunti componenti del clan, che avevano capito di essere oggetto di indagini e temevano di finire al centro di una retata delle forze dell'ordine. Da qui l'accelerazione dell'inchiesta con l'emissione dei provvedimenti di fermo

firmati dal sostituto Manzini e visti da Lombardi, che adesso dovranno essere convalidati dal giudice per le indagini preliminari.

Parecchi i casi di estorsione contestati dalla Dda. Vasto arco temporale: si va dal 2003 al 2006. Tra le vittime pacchi imprenditori, nonché una ditta del Consentano che si era aggiudicata la fornitura di biancheria all'ospedale. I Lo Bianco avrebbero esercitato «una pressione costante su attività economiche ed imprenditoriali, arrivando al punto di pattugliare le strade per individuare nuove vittime. E quando ciò avveniva - ha spiegato Rupert - gli affiliati intimidivano il commerciante o l'imprenditore di turno ed aspettavano che fossero le stesse vittime a chiedere protezione». Allarmante, in questo senso, l'analisi di Spagnuolo: «Il Vibonese è la zona più allarmante del nostro distretto. La criminalità si sta modernizzando in modo pericoloso».

**Giuseppe Lo Re**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSUR AONLUS***